

L'Osservatore Romano

il Settimanale

Città del Vaticano, giovedì 24 settembre 2020
anno LXXIII, numero 39 (4.063)



Formare i giovani alla cura
della dignità umana

Francesco: il cuore dell'uomo è "proteso verso il futuro"



Papa Francesco è ritornato a parlare di un tema che a lui sta molto a cuore: il futuro. Lo ha fatto parlando alla redazione della rivista belga «Tertio» lo scorso giovedì 18 settembre, con queste parole: «Il professionista cristiano dell'informazione deve dunque essere un portatore di speranza e di fiducia nel futuro. Perché solamente quando il futuro è accolto come realtà positiva e possibile, anche il presente diventa vivibile».

Il presente, dice il Papa, in qualche modo, è generato, nella sua concreta possibilità, dal futuro. Immaginare il futuro, un futuro possibile, "umano", è determinante per poter vivere il presente. Significativo l'uso del verbo "accogliere": futuro e presente sono due doni (la parola "presente" lo indica già nel suo significato) che l'uomo può e deve saper ricevere. Si potrebbe dire anche di più: che anche il passato nasce, "provviene", dal futuro. Di fronte alle sfide rappresentate dal futuro, che è sempre una "av-ventura", qualcosa che sta per venire, ogni uomo esamina il presente e lo fa sulla scorta del passato, cioè riattiva la memoria per cercare, nel bagaglio della sua esperienza, un suggerimento, una strada per attraversare il momento che ha di fronte. È il futuro stesso che, presentandosi, opera questa riattivazione della memoria, riportando alla mente scene, situazioni, episodi del passato. Ecco perché il futuro è così importante, esso ci dice che l'uomo è de-centrato, trova il suo baricentro fuori di sé, in qualcosa che lo precede, che gli sta davanti e lo attira.

Questo vale per ogni uomo e ancora di più per il cristiano. Egli sa che il suo "cuore", il centro della sua vita, è in Dio e finché non "riposa" in Dio (come ha colto il genio di sant'Agostino) è inquieto, è appunto de-centrato. Questo cuore quindi è "al di là", è nel futuro che per ora si può solo immaginare. Questo è un aspetto caratterizzante del cristiano che nutre la sua fede dall'ascolto della Parola di Dio, leggendo il testo della Bibbia, un libro che ha fatto un grande dono all'umanità regalandogli, appunto, il futuro. Prima dell'Antico e del Nuovo Testamento infatti il futuro non aveva una propria e legittima cittadinanza nelle idee e nella vita degli uomini

antichi. Ad esempio per i greci il futuro non c'era ma corrispondeva all'eterno ritorno dell'identico, cioè alla ripetizione ciclica del passato. Questo era il fato che, ineluttabile, come una ruota ritornava sempre su stesso non riuscendo mai a sganciarsi dai ritmi della natura per cui dopo l'inverno tornava sempre la primavera e così via, per sempre. Ulisse torna a casa, a Itaca e finisce con incontrare Laerte suo padre, cioè il passato. Ad Abramo invece il Signore parla proponendogli di andare in una terra straniera che "ti indicherò". E Abramo si muove, spinto, come dirà san Paolo, da una "spes contra spem", sperando contro ogni speranza.

Per il cristiano il futuro dunque non solo riattiva la memoria, ma suscita la speranza, questa virtù nuova e decisiva che la Bibbia mette al centro dell'esistenza umana. Sempre san Paolo, parlando ai greci di Tessalonica, scrive loro della sorte delle persone defunte affinché «non continuate ad affliggervi come gli altri che non hanno speranza» (1Ts 4, 13). Il cristiano è l'uomo della speranza, che si sforza di immaginare il futuro in cui confida perché Cristo è il Signore della storia, avendo spezzato le catene del tempo con la sua incarnazione, morte e risurrezione.

Così è il cristiano e così ancor più il «professionista cristiano dell'informazione» chiamato oggi, dice il Papa, in questa fine estate del 2020, «ad alimentare la speranza nella situazione di pandemia che il mondo sta attraversando. Voi siete seminatori di questa speranza in un domani migliore. Nel contesto di questa crisi, è importante che i mezzi di comunicazione sociale contribuiscano a far sì che le persone non si ammalino di solitudine e possano ricevere una parola di conforto». La sfida del futuro è questa terribile malattia della solitudine, che già da decenni dilaga nelle società occidentali, per fortuna ci sono dei "presidi ospedalieri", e sono i giornalisti, anche loro arruolati in questo grande "ospedale da campo" che è la Chiesa, portatrice di quella "grande speranza" di cui parlava Benedetto XVI nella *Spe salvi*, la speranza che, sempre secondo san Paolo, "non delude" (*Romani 5*).

*La comunicazione
secondo
il cristiano
ovvero l'esercizio
della speranza*

L'OSSERVATORE ROMANO



Unicaque suum *✠* Non praevalent
Edizione settimanale in lingua italiana

Città del Vaticano
06688 4981
www.osservatoreromano.va

ANDREA MONDA
Direttore

GIANLUCA BICCINI
Coordinatore

PIERO DI DOMENICANTONIO
Progetto grafico

Redazione
via del Pellegrino, 00120 Città del Vaticano
fax +39 06 6988 3973

Servizio fotografico
telefono 06 6988 4737 fax 06 6988 4998
photo@ossrom.va www.photo.va

TIPOGRAFIA VATICANA EDITRICE
L'OSSERVATORE ROMANO

Abbonamenti
Italia, Vaticano: € 38,00 (6 mesi € 29,00).

telefono 06 6988 9480
fax 06 6988 5164
info@ossrom.va

di ANDREA MONDA

«Sussidiarietà e virtù della speranza»: questi i due aspetti approfonditi da Papa Francesco all'udienza generale di mercoledì mattina, 23 settembre, proseguendo nel Cortile di San Damaso il ciclo di catechesi sul tema «Guarire il mondo» in tempo di pandemia.

Cari fratelli e sorelle, sembra che il tempo non è tanto buono, ma vi dico buongiorno lo stesso! Per uscire migliori da una crisi come quella attuale, che è una crisi sanitaria e al tempo stesso una crisi sociale, politica ed economica, ognuno di noi è chiamato ad assumersi la sua parte di responsabilità cioè condividere le responsabilità. Dobbiamo rispondere non solo come persone singole, ma anche a partire dal nostro gruppo di appartenenza, dal ruolo che abbiamo nella società, dai nostri principi e, se siamo credenti, dalla fede in Dio. Spesso, però, molte persone non possono partecipare alla ricostruzione del bene comune perché sono emarginate, sono escluse o ignorate; certi gruppi sociali non riescono a contribuirvi perché soffocati economicamente o politicamente. In alcune società, tante persone non sono libere di esprimere la propria fede e i propri valori, le proprie idee: se le esprimono vanno in carcere. Altrove, specialmente nel mondo occidentale, molti auto-reprimono le proprie convinzioni etiche o religiose. Ma così non si può uscire dalla crisi, o comunque non si può uscirne migliori. Usciremo in peggio.

Affinché tutti possiamo partecipare alla cura e alla rigenerazione dei nostri popoli, è giusto che ognuno abbia le risorse adeguate per farlo (cfr. *Compendio della dottrina sociale della Chiesa* [CDSC], 186). Dopo la grande depressione economica del 1929, Papa Pio XI spiegò quanto fosse importante per una vera ricostruzione il principio di sussidiarietà (cfr. Enc. *Quadragesimo anno*, 79-80). Tale principio ha un doppio dinamismo: dall'alto verso il basso e dal basso verso l'alto. Forse non capiamo cosa significa questo, ma è un principio sociale che ci fa più uniti.

Da un lato, e soprattutto in tempi di cambiamento, quando i singoli individui, le famiglie, le piccole associazioni o le comunità locali non sono in grado di raggiungere gli obiettivi primari, allora è giusto che intervengano i livelli più alti del corpo sociale, come lo Stato, per fornire le risorse necessarie ad andare avanti. Ad esempio, a causa del lockdown per il coronavirus, molte persone, famiglie e attività



economiche si sono trovate e ancora si trovano in grave difficoltà, perciò le istituzioni pubbliche cercano di aiutare con appropriati interventi sociali, economici, sanitari: questa è la loro funzione, quello che devono fare.

Dall'altro lato, però, i vertici della società devono rispettare e promuovere i livelli intermedi o minori. Infatti, il contributo degli individui, delle famiglie, delle associazioni, delle imprese, di tutti i corpi intermedi e anche delle Chiese è decisivo. Questi, con le proprie risorse culturali, religiose, economiche o di partecipazione civica, rivitalizzano e rafforzano il corpo sociale (cfr. CDSC, 185). Cioè, c'è una collaborazione dall'alto in basso, dallo Stato centrale al popolo e dal basso in alto: delle formazioni del popolo in alto. E questo è proprio l'esercizio del principio di sussidiarietà.

Ciascuno deve avere la possibilità di assumere la propria responsabilità nei processi di guarigione della società di cui fa parte. Quando si attiva qualche progetto che riguarda direttamente o indirettamente determinati gruppi sociali, questi non possono essere lasciati fuori dalla partecipazione. Per esempio: «Cosa fai tu? – Io vado a lavorare per i poveri – Bello, e cosa fai? – Io insegno ai poveri, io dico ai poveri quello che devono fare – No, questo non va, il primo passo è lasciare che i poveri dicano a te come vivono, di cosa hanno bisogno: bisogna lasciar parlare tutti! E così funziona il principio di sussidiarietà. Non possiamo lasciare fuori della partecipazione questa gente; la loro saggezza, la saggezza dei gruppi più umili non può essere messa da parte (cfr. Esort. ap. postsin *Querida Amazonia* [QA], 32; Enc. *Laudato si'*, 63). Purtroppo, questa ingiustizia si verifica spesso là dove si concentrano grandi interessi economici o geopolitici, come ad esempio certe attività estrattive in alcune zone del pianeta (cfr. QA, 9.14). Le voci dei popoli indigeni, le loro culture e visioni del mondo non vengono prese in considerazione. Oggi, questa mancanza di rispetto del principio di sussidiarietà si è diffusa come un virus. Pensiamo alle grandi misure di aiuti finanziari attuate dagli Stati. Si ascoltano di più le grandi compagnie finanziarie anziché la gente o coloro che muovono l'economia reale. Si ascoltano di più le compagnie multinazionali che i movimenti sociali. Volendo dire ciò con il linguaggio della gente comune: si ascoltano più i potenti che i deboli e questo non è il cammino, non è il cammino umano, non è il cammino che ci ha insegnato Gesù, non è attuare il principio di sussidiarietà. Così non permettiamo alle persone di essere «protagoniste del proprio riscatto» (*Messaggio per la 106.ma Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato*, 13 maggio 2020). Nell'inconscio collettivo di alcuni politici o di alcuni sindacalisti c'è questo motto: tutto per il popolo, niente con il popolo. Dall'alto in basso ma senza ascoltare la saggezza del popolo, senza far attuare que-

*All'udienza generale
il Pontefice
spiega
che o si lavora
insieme
o non si uscirà mai
dalla crisi*

Attuare
il principio
di sussidiarietà
ascoltando
i più deboli

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 3

sta saggezza nel risolvere dei problemi, in questo caso nell'uscire dalla crisi. O pensiamo anche al modo di curare il virus: si ascoltano più le grandi compagnie farmaceutiche che gli operatori sanitari, impegnati in prima linea negli ospedali o nei campi-profughi. Questa non è una strada buona. Tutti vanno ascoltati, quelli che sono in alto e quelli che sono in basso, tutti.

Per uscire migliori da una crisi, il principio di sussidiarietà dev'essere attuato, rispettando l'autonomia e la capacità di iniziativa di tutti, specialmente degli ultimi. Tutte le parti di un corpo sono necessarie e, come dice San Paolo, quelle parti che potrebbero sembrare più deboli e meno importanti, in realtà sono le più necessarie (cfr. *1 Cor 12, 22*). Alla luce di que-

sta immagine, possiamo dire che il principio di sussidiarietà consente ad ognuno di assumere il proprio ruolo per la cura e il destino della società. Attuarlo, attuare il principio di sussidiarietà dà speranza, dà speranza in un futuro più sano e giusto; e questo futuro lo costruiamo insieme, aspirando alle cose più grandi, ampliando i nostri orizzonti (cfr. *Discorso ai giovani del Centro Culturale Padre Félix Varela, L'Avana - Cuba, 20 settembre 2015*). O insieme o non funziona. O lavoriamo insieme per uscire dalla crisi, a tutti i livelli della società, o non ne usciremo mai. Uscire dalla crisi non significa dare una pennellata di vernice alle situazioni attuali perché sembrino un po' più giuste. Uscire dalla crisi significa cambiare, e il vero cambiamento lo fanno tutti, tutte le persone che formano il popolo. Tutte le professioni, tutti. E tutti insieme, tutti in comunità. Se non lo fanno tutti il risultato sarà negativo.

In una catechesi precedente abbiamo visto come la solidarietà è la via per uscire dalla crisi: ci unisce e ci permette di trovare proposte solide per un mondo più sano. Ma questo cammino di solidarietà ha bisogno della sussidiarietà. Qualcuno potrà dirmi: "Ma padre oggi sta parlando con parole difficili!". Ma per questo cerco di spiegare cosa significa. Solidarietà, perché andiamo sulla strada della sussidiarietà. Infatti, non c'è vera solidarietà senza partecipazione sociale, senza il contributo dei corpi intermedi: delle famiglie, delle associazioni, delle cooperative, delle piccole imprese, delle espressioni della società civile. Tutti devono contribuire, tutti. Tale partecipazione aiuta a prevenire e correggere certi aspetti negativi della globalizzazione e dell'azione degli Stati, come accade anche nella cura della gente colpita dalla pandemia. Questi contributi "dal basso" vanno incentivati. Ma quanto è bello vedere il lavoro dei volontari nella crisi. I volontari che vengono da tutte le parti sociali, volontari che vengono dalle famiglie più benestanti e che vengono dalle famiglie più povere. Ma tutti, tutti insieme per uscire. Questo è solidarietà e questo è principio di sussidiarietà.

Durante il lockdown è nato spontaneo il gesto dell'applauso per i medici e gli infermieri e le infermiere come segno di incoraggiamento e di speranza. Tanti hanno rischiato la vita e tanti hanno dato la vita. Estendiamo questo applauso ad ogni membro del corpo sociale, a tutti, a ognuno, per il suo prezioso contributo, per quanto piccolo. "Ma cosa potrà fare quello di là? - Ascoltalo, dagli spazio per lavorare, consultalo". Applaudiamo gli "scartati", quelli che questa cultura qualifica "scartati", questa cultura dello scarto, cioè applaudiamo gli anziani, i bambini, le persone con disabilità, applaudiamo i lavoratori, tutti quelli che si mettono al servizio. Tutti collaborano per uscire dalla crisi. Ma non fermiamoci solo all'applauso! La speranza è audace, e allora incoraggiamoci a sognare in grande. Fratelli e sorelle, impariamo a sognare in grande! Non abbiamo paura di sognare in grande, cercando gli ideali di giustizia e di amore sociale che nascono dalla speranza. Non proviamo a ricostruire il passato, il passato è passato, ci aspettano cose nuove. Il Signore ha promesso: "Io farò nuove tutte le cose". Incoraggiamoci a sognare in grande cercando questi ideali, non proviamo a ricostruire il passato, soprattutto quello che era iniquo e già malato, che ho nominato già come ingiustizie. Costruiamo un futuro dove la dimensione locale e quella globale si arricchiscano mutualmente - ognuno può dare il suo, ognuno deve dare del suo, la sua cultura, la sua filosofia, il suo modo di pensare -, dove la bellezza e la ricchezza dei gruppi minori anche dei gruppi scartati possa fiorire perché pure lì c'è bellezza, e dove chi ha di più si impegni a servire e a dare di più a chi ha di meno.



La vicinanza del Papa alla gente di Cuba che soffre per la pandemia

A cinque anni dal viaggio a Cuba, Papa Francesco ha ricordato «tutti i figli e le figlie di quella amata terra», assicurando loro «vicinanza e preghiera... in questi tempi difficili» di pandemia. Al termine dell'udienza, prima di recitare il Padre nostro e impartire la benedizione, il Pontefice ha infatti come di consueto salutato i gruppi di fedeli presenti e quelli collegati attraverso i media, e in spagnolo ha parlato della storica visita in terra cubana (19-22 settembre 2015).

Saluto cordialmente i pellegrini di lingua francese. Appartendiamo tutti ad un unico "corpo" e tutte le membra di un corpo sono necessarie, ci dice San Paolo! Per uscire meglio dalla crisi attuale, vi invito ad assumervi la vostra parte di responsabilità, anche se piccola, per costruire un mondo più giusto e più fraterno. Dio vi benedica!

Saluto cordialmente i fedeli di lingua inglese. Mentre l'estate volge al termine, auguro che questi giorni di riposo portino a tutti pace e serenità. Su di voi e sulle vostre famiglie invoco la gioia del Signore Gesù Cristo. Dio vi benedica!

Rivolgo un cordiale benvenuto ai fratelli e alle sorelle di lingua tedesca. Il Signore ci invita a contribuire con i doni che ci ha dato al bene della società. Confidando nel suo aiuto vogliamo costruire insieme un futuro pieno di speranza, giustizia e pace. Lo Spirito Santo ci accompagni sempre con la sua forza.

Saludo cordialmente a los fieles de lengua española. ¡Son tantos hoy! En estos días se han cumplido cinco años de mi viaje apostólico a Cuba. Saludo a mis hermanos Obispos y a todos los hijos e hijas de esa amada tierra. Les aseguro mi cercanía y mi oración. Pido al Señor, por intercesión de Nuestra Señora de la Caridad del Cobre, que los libre y alivie en estos momentos de dificultad que atraviesan a causa de la pandemia. Y a todos, que el Señor nos conceda construir juntos, como familia humana, un futuro de esperanza, en el que la dimensión local y la dimensión global se enriquezcan mutuamente, florezca la belleza y se construya un presente de justicia donde todos se comprometan a servir y a compartir. Que Dios los bendiga a todos.

Saluto cordialmente i pellegrini e ascoltatori di lingua portoghese e vi incoraggio a cercare sempre lo sguardo della Madonna che conforta quanti sono nella prova e tiene aperto l'orizzonte della speranza. Nell'affidare voi e le vostre famiglie alla sua protezione, invoco su tutti la Benedizione di Dio.

Saluto i fedeli di lingua araba. In mezzo alle difficoltà in cui vive il mondo di oggi, la parola di Dio rimane l'unico approdo sicuro, la guida e la fonte del vigore necessario, per affrontare, con autentica speranza, le sfide della vita e per contribuire alla costruzione della casa comune. Il cristiano è pertanto chiamato alla vita, non alla disperazione, perché l'ultima parola è quella di Dio, non quella degli uomini. Il Signore vi benedica tutti e vi protegga sempre da ogni male.

Saluto cordialmente tutti i Polacchi. Sono tanti qui!

Tra poco benedirò una campana che si chiama «La Voce dei non Nati», commissionata dalla Fondazione "Si alla Vita". Essa accompagnerà gli eventi volti a ricordare il valore della vita umana dal concepimento alla morte naturale. La sua voce risvegli le coscienze dei legislatori e di tutti gli uomini di buona volontà in Polonia e nel mondo. Il Signore, unico e vero Donatore della vita benedica voi e le vostre famiglie.

Rivolgo un cordiale saluto ai fedeli di lingua italiana. Tutti incoraggio a progettare il proprio futuro come un generoso servizio a Dio e al prossimo.

Il mio pensiero va infine, come di consueto, agli anziani, ai giovani, ai malati e agli sposi novelli. La testimonianza di fede e di carità che animò san Pio da Pietrelcina, di cui oggi facciamo memoria, sia per ciascuno un invito a confidare sempre nella bontà di Dio, accostandosi con fiducia al Sacramento della Riconciliazione, di cui il Santo del Gargano, instancabile dispensatore della misericordia divina, fu assiduo e fedele ministro.

erano i poveri della città di Como – carcerati, profughi, vittime della tratta e senza tetto, «i fratelli e le sorelle ai quali egli ha voluto più bene» ha affermato il vescovo Oscar Cantoni – sabato mattina, 19 settembre, in cattedrale per la messa di suffragio del loro padre e amico don Roberto Malgesini, ucciso martedì scorso mentre stava servendo gli “ultimi”.

Francesco, in unione spirituale con loro, e anche con l'intera comunità di Como, ha voluto essere spiritualmente presente alla concelebrazione – con il vescovo diocesano c'erano altri sei presuli e numerosi sacerdoti – attraverso il cardinale elemosiniere Konrad Krajewski che, dopo aver presieduto la messa, è andato a consegnare personalmente ai genitori di don Roberto – con il gesto di baciare le loro mani – una corona del rosario, dono del Pontefice. Altre coroncine sono state portate dal porporato per «il ragazzo sfortunato che è in carcere», per i poveri e i volontari vicini a don Roberto.

In particolare, alla messa era presente il popolo delle parrocchie di Regoledo di Cosio (dove don Roberto è nato), Gravedona, Lipomo (lì è stato vicario) e i rappresentanti della comunità Beato Giovanbattista Scalabrini dove ha esercitato il suo ministero pastorale. Le offerte raccolte durante il rito – ma anche all'uscita della cattedrale e nelle piazze (sono stati allestiti tre maxischermi nelle piazze Grimaldi, Verdi e Cavour) – saranno destinate alla carità del Papa e ai poveri della diocesi.

«Vi porto un saluto e un abbraccio fraterno da parte del Santo Padre. Lui sta con noi. Si unisce a noi nella preghiera» ha detto il cardinale Krajewski. «Appena è giunta la notizia in Vaticano della morte di don Roberto – ha affermato – il Santo Padre, nell'udienza generale di mercoledì scorso, ha ripreso le parole del vostro vescovo che sono uscite dal cuore del buon pastore e ha affermato: “Rendo lode a Dio della testimonianza, cioè del martirio di don Roberto, testimone della carità verso i più poveri”».

«Papa Francesco sta con noi e si unisce al dolore e alla preghiera dei familiari di don Roberto, bacia proprio le loro mani», ha fatto presente il cardinale elemosiniere. E «si unisce ai fedeli della sua parrocchia, ai fratelli bisognosi che ha servito con tutto il cuore fino all'ultima mattina, e a tutta la comunità comasca».

La vicinanza del Papa è stata profondamente sentita da tutti: «Don Roberto è morto, quindi vive. L'amore non muore mai, neppure con la morte. La pagina del Vangelo che noi sacerdoti spesso leggiamo e che don Roberto



Fedeli assistono alla celebrazione (Ansa)

gno, non il mio”. Questa pagina si riferisce in particolare a noi sacerdoti, che dobbiamo vivere il puro Vangelo, che dobbiamo diffondere la fragranza di Gesù dovunque andiamo. È proprio la preghiera del cardinal Newman che madre Teresa raccomandava alle sue sorelle che ogni giorno escono a servire i poveri per rappresentare Gesù stesso: “Caro Gesù, / aiutami a diffondere la Tua fragranza ovunque vada, / inonda la mia anima con il Tuo Spirito e la Tua Vita. / Penetra e possiedi tutto il mio essere, / così completamente che la mia vita / non sia che un riflesso luminoso della Tua. / Risplendi attraverso di me, e sii così presente in me, / che ogni anima con cui vengo a contatto sperimenti / la Tua presenza nella mia anima. Che alzino gli occhi e vedano non più me, ma Gesù soltanto! Rimani con me, / e allora comincerò a risplendere / come Tu risplendi; / risplendere in modo da essere luce per gli altri. / La luce, o Gesù, proverrà tutta da Te; / niente di essa sarà mia. / Sarai Tu a risplendere sugli altri attraverso di me. / Fa’

*Messa di suffragio
presieduta
dal cardinale
Krajewski
che ha testimoniato
la vicinanza
spirituale
di Francesco
a tutto il popolo
di Como*

Nell'abbraccio del Papa il ricordo di don Malgesini

ci ricorda proprio oggi, la pagina che non si può strappare mai dal Vangelo, ci ricorda: “Non c'è amore più grande di questo, dare la vita per i suoi amici”. Non si può essere cristiani fino in fondo se questa pagina non è fatta nostra. Perché questo è capitato a don Roberto e non a me? Non lo so. Lui nella sua vita ha incorporato la preghiera di Gesù: “Padre nostro, sia la tua volontà non la mia, sia santificato il tuo nome, non il mio, venga il tuo re-

che, così, io ti lodi nel modo che più ami: / risplendendo di luce su coloro che sono attorno a me. / Fa' che ti annunci senza predicare, / non a parole, ma con l'esempio, / con una forza che trascina, / con l'influenza benevola di ciò che faccio, / con la pienezza tangibile dell'amore / che il mio cuore porta per Te. Amen”».

Si chiedeva sempre: «Cosa vuole Gesù da me?»

Un uomo che aveva dedicato interamente la sua vita agli ultimi degli ultimi, quelli che non hanno nemmeno un tetto sulla testa. Quasi un «santo della porta accanto», come lo ricorda il suo vescovo. Un prete di strada, letteralmente, anche se non amava dirsi tale. Ma era lì, sulla strada, che don Roberto Malgesini, 51 anni, collaboratore dell'unità pastorale Beato Scalabrini di Como, passava le sue giornate, dall'alba a notte inoltrata, sempre pronto ad aiutare i suoi amici, migranti e persone senza dimora. E proprio sulla strada è morto il 15 settembre, accolto da uno di quelli che aiutava, una persona con gravi problemi psichici, di origine tunisina. Come Charles de Foucauld in Algeria, come don Renzo Beretta a Ponte Chiasso nel 1991. Nello stesso giorno in cui ricorre l'anniversario dell'assassinio di don Pino Puglisi a Palermo. Incredibile coincidenza.

«Credo profondamente che la vita non ci appartiene e nulla succede a caso», commenta il diacono Roberto Bernasconi, direttore di Caritas Como: «Sapeva che sarebbe potuto accadere qualcosa. La sua frase ricorrente era: «Mi chiedo sempre cosa vuole Gesù da me?» Si riteneva uno strumento nelle mani del Signore, voleva recuperare la dimensione della Croce nelle persone sofferenti che incontrava». Bernasconi paragona la sua morte a un martirio, perché «frutto del suo impegno disinteressato».

Erano amici da una vita i due Roberto, si vedevano spesso e collaboravano, seppure con stili diversi, nella missione comune dell'aiuto ai poveri. Il sacerdote ucciso era anche molto legato al vescovo di Como, Oscar Cantoni, suo padre spirituale ai tempi del seminario. Il presule aveva confermato l'impegno di don Roberto tra i senza dimora di Como, si confrontavano spesso. «Sono convinto che don Roberto sia stato un santo della porta accanto – ha detto monsignor Cantoni – per la sua semplicità, per l'amorevolezza con cui è andato incontro a tutti, per la stima che ha ricevuto da tanta gente anche non credente o non cristiana, per l'aiuto fraterno e solidale che ha voluto dare a tutti in questa città che ha tanto bisogno di imparare la solidarietà perché questo è il nuovo nome della pace».

I duecentocinquanta senza dimora presenti in città trovavano la sua porta sempre aperta. Al mattino portava la colazione a una settantina di persone, aiutato da un piccolo gruppo di volontari. Durante la giornata incontrava i suoi amici: sulle panchine, alla mensa, li accompagnava in ospedale. Praticamente viveva in strada con loro. «Mi rimane nel cuore la sua semplicità e costanza nel vivere una vita così faticosa», aggiunge il direttore della Caritas di Como: «Si alzava tutte le mattine alle 4, andava a pregare in chiesa e poi partiva per le



sue azioni concrete, frutto di questa preghiera». Le persone che aiutava facevano parte della sua vita. E loro ricambiavano l'affetto. Si fidavano e affidavano. Per loro era disponibile 24 ore su 24. E quando non riusciva a trovare soluzioni concrete, chiedeva aiuto alla Caritas. Non aveva una parrocchia ma celebrava le messe nell'unità pastorale.

Probabilmente è stato ucciso per un motivo banale. Tant'è che chi ha commesso il gesto si è subito recato dai carabinieri per costituirsi. Una persona con un disagio mentale grave, che girava per le strade di Como da una ventina d'anni, senza familiari, perso nella solitudine e nei meandri oscuri della sua psiche. E che tuttavia, stando alla questura, non risultava in carico ai servizi sociali. Don Roberto gli aveva dato la possibilità di dormire al coperto in una parrocchia perché era difficile da gestire in un dormitorio. Gli ricordava di prendere le medicine. «In Italia – afferma Bernasconi – la malattia psichica è la Cenerentola del sistema sanitario e questi sono i risultati. Credo ci sia anche una responsabilità delle istituzioni perché tutto viene demandato alla Caritas, alle comunità parrocchiali e alle altre associazioni ma non c'è niente di strutturato per aiutarli ad affrontare un cammino di recupero».

Il direttore della Caritas, addolorato, osserva le reazioni sui social e si intristisce perché è già iniziata la caccia all'untore, e subito le strumentalizzazioni politiche. «Vorrei invece che la sua morte – confida – diventasse un seme per far nascere una nuova società ma sarà molto difficile far passare questa idea, anche nelle nostre comunità. Almeno un tentativo andrebbe fatto. Però questo è il momento di rispettare il dolore dei familiari e pregare per lui. Verrà il giorno in cui bisognerà fare queste valutazioni».

Don Roberto Malgesini, nato a Morbegno, in Valtellina, ha tre fratelli. Sapevano che si esposeva a rischi, però rispettavano il suo sentire. «Lascia un vuoto a livello di ideali – conclude Bernasconi – perché era colui che li teneva vivi. Noi arrivavamo dopo per renderli concreti. Speriamo di riuscire a prendere esempio da lui e di avere la possibilità di migliorare il cammino della Caritas e il cammino delle comunità parrocchiali nell'attenzione alle persone». Nella serata di martedì, tutta la comunità ecclesiale di Como si è riunita in cattedrale per pregare il rosario, per lui e per il suo assistente.

*Il ricordo
del direttore
della Caritas
diocesana*

di PATRIZIA CAIFFA



La speranza «che questo periodo» di pandemia da covid-19 «ci aiuti a guarire dal virus dell'autosufficienza» è stata espressa da Papa Francesco in un messaggio inviato ai partecipanti alla Giornata dei sacerdoti anziani e malati della Lombardia, riuniti nel santuario mariano di Caravaggio giovedì 17 settembre. Eccone il testo.

Cari fratelli sacerdoti, mi rallegro che anche quest'anno, nonostante le limitazioni necessarie per contrastare la pandemia, vi siate ritrovati assieme ai vostri Vescovi nel Santuario della Madonna di Caravaggio.

Ringrazio la Conferenza Episcopale Lombarda, che da sei anni organizza questa giornata di preghiera e fraternità con il clero anziano e ammalato. È bella quest'attenzione dei pastori per la parte fisicamente più fragile del loro presbiterio. In realtà, siete sacerdoti che, nella preghiera, nell'ascolto, nell'offerta delle sofferenze, compite un ministero non secondario nelle vostre Chiese.

Ringrazio l'UNITALSI e quanti si adoperano per la buona riuscita di questo incontro. Col loro impegno concreto e con lo spirito che li anima, i volontari esprimono la gratitudine di tutto il popolo di Dio verso i suoi ministri.

Guarire dal virus dell'autosufficienza

Ed è soprattutto a voi, cari confratelli che vivete il tempo della vecchiaia o l'ora amara della malattia, che sento il bisogno di dire grazie. Grazie per la testimonianza di amore fedele a Dio e alla Chiesa. Grazie per l'annuncio silenzioso del vangelo della vita. Grazie perché siete memoria viva cui attingere per costruire il domani della Chiesa.

Negli ultimi mesi, tutti abbiamo sperimentato delle restrizioni. Le giornate, trascorse in

uno spazio limitato, sembravano interminabili e sempre uguali. Abbiamo sentito la mancanza degli affetti più cari e degli amici; la paura del contagio ci ha ricordato la nostra precarietà. In fondo, abbiamo conosciuto quello che alcuni di voi, come anche molti altri anziani, vivete quotidianamente. Spero tanto che questo periodo ci aiuti a capire che, molto più dell'occupare spazi, è necessario non sciupare il tempo che ci viene donato; che ci aiuti a gustare la bellezza dell'incontro con l'altro, a guarire dal virus dell'autosufficienza. Non dimentichiamo questa lezione!

Nel periodo più duro, pieno «di un silenzio assordante e di un vuoto desolante» (*Momento di preghiera*, 27 marzo 2020), tanti, quasi spontaneamente, hanno sollevato il loro sguardo al Cielo. Con la grazia di Dio, può essere un'esperienza di purificazione. Anche per la nostra vita sacerdotale la fragilità può essere

«come il fuoco del fonditore e come la lisciva dei lavandai» (*Mal 3, 2*) che, innalzandoci verso Dio, ci raffina e ci santifica. Non abbiamo paura della sofferenza: il Signore porta la croce con noi!

Cari fratelli, alla Vergine Maria affido ciascuno di voi. A lei, Madre dei sacerdoti, ricordo nella preghiera i tanti preti deceduti a causa di questo virus e quanti stanno affrontando il percorso di riabilitazione.

Vi mando di cuore la mia benedizione. E voi, per favore, non dimenticatevi di pregare per me.

Roma, San Giovanni in Laterano, 13 agosto 2020

Franciscus

*Il Papa
nella Giornata
dei preti anziani
e malati
della Lombardia*

«Le nuove generazioni siano formate alla cura della dignità umana e della casa comune». Al termine dell'Angelus di domenica 20 settembre, data in cui in Italia è stata celebrata la Giornata per l'Università cattolica del Sacro Cuore, il Papa ha espresso questo auspicio, incoraggiando l'opera formativa svolta dall'istituzione accademica. In precedenza il Pontefice aveva proposto ai fedeli riuniti in piazza San Pietro una riflessione sul brano evangelico della liturgia (Mt 20, 1-16) dedicato alla parabola dei lavoratori della vigna.



Formare i giovani alla cura della dignità umana e della casa comune

Cari fratelli e sorelle, buongiorno! L'odierna pagina evangelica (cfr. Mt 20, 1-16) narra la parabola dei lavoratori chiamati a giornata dal padrone della vigna. Attraverso questo racconto, Gesù ci mostra il sorprendente modo di agire di Dio, rappresentato da due atteggiamenti del padrone: la chiamata e la ricompensa.

Prima di tutto la chiamata. Per cinque volte il padrone di una vigna esce in piazza e chiama a lavorare per lui: alle sei, alle nove, alle dodici, alle tre e alle cinque del pomeriggio. E tocca l'immagine di questo padrone che esce a più riprese sulla piazza a cercare lavoratori per la sua vigna. Quel padrone rappresenta Dio che chiama tutti e chiama sempre, a qualsiasi ora. Dio agisce così anche oggi: continua a chiamare chiunque, a qualsiasi ora; per invitare a lavorare nel suo Regno. Questo è lo stile di Dio, che a nostra volta siamo chiamati a recepire e imitare. Egli non sta rinchiuso nel suo mondo, ma "esce": Dio sempre è in uscita, cercando noi; non è rinchiuso: Dio esce. Esce continuamente alla ricerca delle persone, perché vuole che nessuno sia escluso dal suo disegno d'amore.

Anche le nostre comunità sono chiamate ad uscire dai vari tipi di "confini" che ci possono essere, per offrire a tutti la parola di salvezza che Gesù è venuto a portare. Si tratta di aprirsi ad orizzonti di vita che offrano speranza a quanti stazionano nelle periferie esistenziali e non hanno ancora sperimentato, o hanno smarrito, la forza e la luce dell'incontro con Cristo. La Chiesa deve essere come Dio: sempre in uscita; e quando la Chiesa non è in uscita, si ammala di tanti mali che abbiamo nella Chiesa. E perché queste malattie nella Chiesa? Perché non è in uscita. È vero che quando uno esce c'è il pericolo di un incidente. Ma è meglio una Chiesa incidentata, per uscire, per annunciare il Vangelo, che una Chiesa ammalata da chiusura. Dio esce sempre, perché è Padre, perché ama. La Chiesa deve fare lo stesso: sempre in uscita.

Il secondo atteggiamento del padrone, che rappresenta quello di Dio, è il suo modo di ricompensare i lavoratori. Come paga, Dio? Il padrone si accorda per «un denaro» (v. 2) con i primi operai assunti al mattino. A coloro che si aggiungono in seguito invece dice: «Quello che è giusto ve lo darò» (v. 4). Al termine della giornata, il padrone della vigna ordina di dare a tutti la stessa paga, cioè un denaro. Quelli che hanno lavorato fin dal mattino so-



no sdegnati e si lamentano contro il padrone, ma lui insiste: vuole dare il massimo della ricompensa a tutti, anche a quelli che sono arrivati per ultimi (vv. 8-15). Sempre Dio paga il massimo: non rimane a metà pagamento. Paga tutto. E qui si capisce che Gesù non sta parlando del lavoro e del giusto salario, che è un altro problema, ma del Regno di Dio e della bontà del Padre celeste che esce continuamente a invitare e paga il massimo a tutti.

Infatti, Dio si comporta così: non guarda al tempo e ai risultati, ma alla disponibilità, guarda alla generosità con cui ci mettiamo al suo servizio. Il suo agire è più che giusto, nel senso che va oltre la giustizia e si manifesta nella Grazia. Tutto è Grazia. La nostra salvezza è Grazia. La nostra santità è Grazia. Donandoci la Grazia, Egli ci elargisce più di quanto noi meritiamo. E allora, chi ragiona con la logica umana, cioè quella dei meriti acquistati con la propria bravura, da primo si trova ultimo. «Ma, io ho lavorato tanto, ho fatto tanto nella Chiesa, ho aiutato tanto, e mi pagano lo stesso di questo che è arrivato per ultimo». Ricordiamo chi è stato il primo santo canonizzato nella Chiesa: il Buon Ladrone. Ha "rubato" il Cielo all'ultimo momento della sua vita: questo è Grazia, così è Dio. Anche con tutti noi. Invece, chi cerca di pensare ai propri meriti, fallisce; chi si affida con umiltà alla misericordia del Padre, da ultimo – come il Buon Ladrone – si trova primo (cfr. v. 16).

Maria Santissima ci aiuti a sentire ogni giorno la gioia e lo stupore di essere chiamati da Dio a lavorare per Lui, nel suo campo che è il mondo, nella sua vigna che è la Chiesa. E di avere come unica ricompensa il suo amore, l'amicizia con Gesù.

A conclusione della preghiera mariana, prima di parlare della Giornata dell'Università cattolica, il Papa ha esortato i pastori e i fedeli ungheresi a prepararsi spiritualmente al Congresso eucaristico internazionale, che avrebbe dovuto svolgersi nei giorni scorsi a Budapest ma, a causa della pandemia, è stato rinviato al prossimo anno.

Cari fratelli e sorelle,

secondo i programmi fatti prima della pandemia, nei giorni scorsi avrebbe dovuto svolgersi il Congresso Eucaristico Internazionale a Budapest. Per questo desidero rivolgere il mio saluto ai Pastori e ai fedeli dell'Ungheria e a tutti coloro che aspettavano con fede e con gioia questo evento ecclesiale. Il Congresso è stato rinviato all'anno prossimo, dal 5 al 12 settembre, sempre a Budapest. Proseguiamo, spiritualmente uniti, il cammino di preparazione, trovando nell'Eucaristia la fonte della vita e della missione della Chiesa.

Oggi in Italia ricorre la Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore. Incoraggio a sostenere questa importante istituzione culturale, chiamata a dare continuità e nuovo vigore ad un progetto che ha saputo aprire la porta del futuro a molte generazioni di giovani. È quanto mai importante che le nuove generazioni siano formate alla cura della dignità umana e della casa comune.

Saluto tutti voi, romani e pellegrini di vari Paesi: famiglie, gruppi parrocchiali, associazioni e singoli fedeli.

A tutti auguro una buona domenica. Per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Buon pranzo e arrivederci.

La lettera del cardinale Parolin

«La tradizionale giornata dedicata all'Università Cattolica del Sacro Cuore si svolge quest'anno in un contesto molto particolare, segnato da una pandemia che sta condizionando la vita di tutta l'umanità». Inizia così la lettera inviata nella circostanza festiva dal cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, all'arcivescovo di Milano Mario Delpini, presidente dell'Istituto Tonolo di studi superiori. «L'impatto del contagio sulla vita sociale – ha aggiunto – ha reso necessaria la riorganizzazione, per ragioni sanitarie, del sistema formativo in tutti i suoi ordini e gradi. Anche il mondo universitario è stato costretto a modificare profondamente le modalità di gestione delle proprie attività accademiche passando dalla tradizionale frequentazione delle sedi ai supporti informatici e digitali che consentono di fronte ad un tale scenario il tema scelto "Alleanze per il futuro" assume significati nuovi e implica peculiari responsabilità. Il mondo universitario, infatti, oltre ad essere colpito come gli altri ambiti della vita sociale dagli effetti della pandemia, si presenta anche come uno spazio privilegiato per elaborare risposte efficaci e contrastare a diversi livelli le conseguenze del lavoro svolto, proprio nei momenti di maggiore criticità per il Paese, dal contagio». In particolare «l'Ateneo fondato da padre Agostino Gemelli può offrire un contributo originale e prezioso, grazie alle alte competenze scientifiche e alle elevate capacità professionali, corroborate dall'impegno etico a servizio del bene comune e dalla visione cristiana finalizzata a promuovere un sviluppo umano integrale». Lo testimonia «il personale accademico e sanitario del Policlinico universitario A. Gemelli, che si è fatto generoso e competente, di accogliere e curare migliaia di persone colpite dal covid-19. Una consolidata capacità ad unire avanzata ricerca scientifica, efficiente organizzazione sanitaria e rigore etico, fanno di questa eccellenza dell'Ateneo dei cattolici italiani una espressione paradigmatica del computo educativo di una Università cattolica».

L'appello del Papa al termine dell'Angelus

Combattere la povertà farmaceutica

Un'ampia diffusione nel mondo di eventuali nuovi vaccini contro il covid-19 è stata auspicata dal Papa nel discorso ai membri della fondazione Banco Farmaceutico, ricevuti sabato mattina, 19 settembre, nell'Aula Paolo VI, in occasione del ventennale di attività.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Vi do il benvenuto. Ringrazio il Presidente della Fondazione Banco Farmaceutico per le cordiali parole che mi ha rivolto. Come ha ricordato, in questo anno ricorre il ventesimo anniversario della nascita del Banco Farmaceutico: tanti auguri! Da quella intuizione iniziale, tanta strada è stata fatta. Oltre ad essere presenti in Italia, operate anche in altre nazioni.

Chi vive nella povertà, è povero di tutto, anche di farmaci, e quindi la sua salute è più vulnerabile. A volte si corre il rischio di non potersi curare per mancanza di soldi, oppure perché alcune popolazioni del mondo non hanno accesso a certi farmaci. C'è anche una "marginalità farmaceutica", e questo dobbiamo dirlo. Questo crea un ulteriore divario tra le nazioni e tra i popoli. Sul piano etico, se c'è la possibilità di curare una malattia con un farmaco, questo dovrebbe essere disponibile per tutti, altrimenti si crea un'ingiustizia. Troppe persone, troppi bambini muoiono ancora nel mondo perché non possono avere quel farmaco che in altre regioni è disponibile, o quel vaccino. Conosciamo il pericolo della *globalizzazione dell'indifferenza*. Vi propongo invece di *globalizzare la cura*, cioè la possibilità di accesso a quei farmaci che potrebbero salvare tante vite per tutte le popolazioni. E per fare questo c'è bisogno di uno sforzo comune, di una convergenza che coinvolga tutti. E voi siete l'esempio di questo sforzo comune.

Auspico che la ricerca scientifica possa progredire per cercare sempre nuove soluzioni a problemi vecchi e nuovi. Il lavoro di tanti ricercatori è prezioso e rappresenta un magnifico esempio di come lo studio e l'intelligenza umani siano capaci di far crescere, per quanto possibile, nuovi percorsi di guarigione e di cura.

Le aziende farmaceutiche, sostenendo la ricerca e orientando la produzione, generosamente possono concorrere ad una più equa distribuzione dei farmaci.

I farmacisti sono chiamati a svolgere un servizio di cura in prossimità alle persone più bisognose, e in scienza e coscienza operano per il bene integrale di quelli che a loro si rivolgono.

Anche i governanti, attraverso le scelte legislative e finanziarie, sono chiamati a costruire un mondo più giusto, in cui i poveri non vengano abbandonati o, peggio ancora, scartati.

La recente esperienza della pandemia, oltre a una grande emergenza sanitaria in cui sono



già morte quasi un milione di persone, si sta tramutando in una grave crisi economica, che genera ancora poveri e famiglie che non sanno come andare avanti. Mentre si opera l'assistenza caritativa, si tratta di combattere anche questa povertà farmaceutica, in particolare con un'ampia diffusione nel mondo dei nuovi vaccini. Ripeto che sarebbe triste se nel fornire il vaccino si desse la priorità ai più ricchi, o se questo vaccino diventasse proprietà di questa o quella Nazione, e non fosse più per tutti. Dovrà essere universale, per tutti.

Cari amici, vi ringrazio molto per il servizio che svolgete a favore dei più deboli. Grazie di quello che fate. La Giornata di Raccolta del Farmaco è un esempio importante di come la generosità e la condivisione dei beni possano migliorare la nostra società e testimoniare quell'amore nella prossimità che ci viene richiesto dal Vangelo (cfr. *Gv 13, 34*). Benedico tutti voi qui presenti, le vostre famiglie. Benedico e chiedo a Dio di benedire tutti voi che, come ha detto il presidente, siete di diverse religioni. Ma Dio è Padre di tutti e io chiedo: Dio, benedica tutti voi, le vostre famiglie, il vostro lavoro, la vostra generosità. E, poiché i preti sempre chiedono, vi chiedo di pregare per me. Grazie.

Un servizio a chi soffre

Mettendosi a disposizione del Papa per aiutare «una realtà che abbia particolare bisogno di una donazione di farmaci» il presidente della fondazione Banco Farmaceutico, Sergio Daniotti, ha espresso gratitudine «per questo incontro che avviene nel ventesimo anno» di un servizio nato per iniziativa di «un gruppo di giovani farmacisti – figli spirituali del servo di Dio Luigi Giussani – per rispondere al bisogno di chi non può permettersi medicine». In particolare, «la Giornata di raccolta del farmaco – ha affermato Daniotti all'inizio dell'udienza – non sarebbe possibile senza i farmacisti che devolvono al Banco quanto guadagnerebbero dai farmaci donati. Queste risorse, come quelle donate dai cittadini o altre realtà della società civile, non sono "soldi per i poveri" ma "soldi dei poveri" e, pertanto, cerchiamo di gestirli nel miglior modo possibile». Ma «anche senza volontari la Giornata non sarebbe possibile» ha fatto presente Daniotti. Essi, infatti, «invitano al dono e svolgono un compito delicato: chi entra in farmacia, spesso, soffre o è preoccupato, per la sua salute o per quella di un suo caro: l'invito va fatto incontrando tale sofferenza. E, ogni anno, anche persone gravemente malate ci testimoniano la generosità e il desiderio di aiutare il fratello povero. Quando poi – ha concluso – nelle farmacie recuperiamo medicine non utilizzate, che andrebbero distrutte, spesso incontriamo il dolore di chi ha perso qualcuno e spera che le medicine non diventino spreco».

*Il Pontefice
ribadisce
che i vaccini
contro il covid-19
dovranno essere
universali
e non accessibili
solo ai più ricchi*

Nell'attuale pandemia i media aiutino le persone a non ammalarsi di solitudine

«Alimentare la speranza nella situazione di pandemia che il mondo sta attraversando» e contribuire «a far sì che le persone non si ammalinino di solitudine»: questa la duplice missione che il Papa ha affidato ai media di ispirazione cristiana, ricevendo in udienza nella mattina di venerdì 18 settembre, nella Sala Clementina, i giornalisti di «Tertio», settimanale belga che celebra i vent'anni di attività.

Cari fratelli e sorelle, benvenuti!

Sono lieto di incontrare voi, collaboratori del Settimanale cristiano «Tertio», che festeggia il suo ventennale. Vi auguro un proficuo pellegrinaggio a Roma e mi congratulo per tutto ciò che fate nel campo dell'informazione e della comunicazione. Ringrazio Monsignor Smet e il Signor Van Lierde per le loro parole di introduzione.

Nella società in cui viviamo, l'informazione fa parte integrante del nostro quotidiano. Quando è di qualità, essa ci permette di comprendere meglio i problemi e le sfide che il mondo è chiamato ad affrontare, e ispira i comportamenti individuali, familiari e sociali. In particolare, è molto importante la presenza di media cristiani specializzati nell'informazione di qualità sulla vita della Chiesa nel mondo, capaci di contribuire a una formazione delle coscienze.

Del resto, il nome stesso del vostro settimanale, «Tertio», fa riferimento alla Lettera apostolica di San Giovanni Paolo II *Tertio millennio adveniente*, in vista del grande Giubileo dell'anno 2000, per preparare i cuori ad acco-



gliere Cristo e il suo messaggio liberatore. Tale riferimento, dunque, è non solo un richiamo alla speranza, ma mira altresì a far sentire la voce della Chiesa e quella degli intellettuali cristiani in uno scenario mediatico sempre più secolarizzato, al fine di arricchirlo con riflessioni costruttive. Cercando una visione positiva delle persone e dei fatti, respingendo i pre-

Il Papa ai giornalisti belgi del settimanale cristiano «Tertio»

CONTINUA A PAGINA 15

Compito difficile in una società secolarizzata

Bienvenue à Rome. Carrefour de l'Église universelle. «Benvenuto a Roma. Crocevia della Chiesa universale»: è il titolo del libro che Emmanuel Van Lierde ha donato al Pontefice al termine dell'udienza di stamane. Pubblicato nel ventennale della rivista «Tertio» da lui diretta, il volume contiene analisi e interviste, compresa quella fatta a Papa Francesco il 7 dicembre 2016.

Ricordando il contesto della conversazione di quattro anni fa – poco dopo che il Belgio era stato duramente colpito dagli attacchi terroristici del cosiddetto «Stato islamico» del 22 marzo nell'area metropolitana di Bruxelles – Van Lierde ha dichiarato a «L'Osservatore Romano» di sentirsi «felice per questa seconda possibilità che il Pontefice ci ha offerto, perché pur avendo buoni legami con la Chiesa, la nostra è comunque un'iniziativa laica». L'incontro odierno, ha aggiunto, «ci incoraggia nel nostro difficile compito di trasmettere il messaggio cristiano in un Paese fortemente secolarizzato». Una realtà, ha spiegato, «che Bergoglio conosce bene, visto

che ai tempi in cui era provinciale dei gesuiti dell'Argentina aveva stretto legami di amicizia con i confratelli dell'università di Namur».

Nel saluto rivolto al vescovo di Roma all'inizio dell'udienza, il direttore-caporedattore del settimanale belga aveva riletto il passaggio di una delle risposte del Papa che, a proposito del ruolo dei media, disse: «Hanno una responsabilità molto grande. Al giorno d'oggi hanno nelle loro mani la possibilità e la capacità di formare un'opinione: possono formare una buona o una cattiva opinione. I mezzi di comunicazione... di per sé, sono fatti per costruire, per inter-cambiare, per fraternizzare, per far pensare, per educare». E «Tertio», ha assicurato Van Lierde, «si impegna per questo giornalismo costruttivo», rendendo «visibile la rilevanza sociale del cristianesimo nel ventesimo secolo». Tale missione si riscontra anche nel nome della testata, «fondata nelle Fiandre» proprio nell'anno 2000 – ha poi spiegato monsignor Dirk Smet, rettore del Pontificio Collegio Belga e consigliere

ecclesiastico dell'ambasciata presso la Santa Sede – «da giornalisti laici, con l'aiuto del cardinale Godfried Danneels», all'epoca primate del Belgio. Un sostegno confermato anche dall'attuale arcivescovo della capitale, il cardinale Jozef De Kesel, dai presuli e dai religiosi del Paese.

«Tertio» si propone, ha proseguito Smet, «di contribuire alla nuova evangelizzazione» e di mantenere alta l'attenzione sui «cristiani perseguitati in Medio Oriente», sui «conflitti nel mondo» e sui tanti che fuggono «da guerre e violenze». Anche perché, «quando alcuni giornali belgi, originariamente cattolici, hanno seguito la tendenza generale della secolarizzazione», sostituendo «l'informazione religiosa, altri hanno ritenuto necessario» – ha concluso il sacerdote – «rilanciare nuove forme di presenza «nell'universo mediatico, per far sentire la voce degli intellettuali cristiani» nel dibattito pubblico, soprattutto in campo etico.

Ogni bambino è un fiore e la sua bellezza è unica

«Ogni fiore ha la sua bellezza, che è unica. Anche ognuno di noi è bello agli occhi di Dio, e Lui ci vuol bene». Lo ha sottolineato il Papa nell'udienza ai bambini con autismo della casa austriaca Sonnenschein. Francesco li ha ricevuti con i loro genitori lunedì 21 settembre nella Sala Clementina. La delegazione era guidata dalla ministro presidente della Bassa Austria, Johanna Mikl-Leitner, che segue con interesse questo progetto pilota gratuito di diagnosi e terapia: attraverso interventi tempestivi che coinvolgono anche i genitori, i piccoli ospiti riescono a compiere importanti progressi ai fini nell'integrazione. Il centro offre anche assistenza a distanza nelle scuole e negli asili frequentati da questi bimbi.

Cari bambini, cari genitori, Eccellenze, Signore e Signori!

Vi dò il benvenuto qui in Vaticano. Sono felice di vedere le vostre facce, e leggo nei vostri occhi che anche voi siete contenti di stare un po' con me.

La vostra casa si chiama "Sonnenschein", cioè "lo splendore del sole". Posso immaginare perché i responsabili hanno scelto questo nome. Perché la vostra casa sembra un magnifico prato fiorito nello splendore del sole, e i fiori di questa Casa siete proprio voi! Dio ha creato il mondo con una grande varietà di fiori di tutti i colori. Ogni fiore ha la sua bellezza, che è unica. Anche ognuno di noi è bello agli occhi di Dio, e Lui ci vuol bene. Questo ci fa sentire il bisogno di dire a Dio: grazie! Grazie per il dono della vita, grazie per tutte le creature! Grazie per mamma e papà! Grazie per le nostre famiglie! E grazie anche per gli amici del Centro "Sonnenschein".

Questo dire "grazie" a Dio è una bella preghiera. A Dio piace questo modo di pregare. Poi potete aggiungere anche una piccola domanda. Per esempio: Buon Gesù, potresti aiutare mamma e papà nel loro lavoro? Potresti dare un po' di conforto alla nonna che è malata? Potresti provvedere ai bambini di tutto il mondo che non hanno da mangiare? Oppure: Gesù, ti prego di aiutare il Papa a guidare bene la Chiesa. Se voi domandate con fede, il Signore certamente vi ascolta.

Infine, esprimo la mia riconoscenza ai vostri genitori, agli accompagnatori, alla Signora Ministro Presidente e a tutti i presenti. Grazie



per questa bella iniziativa e per l'impegno a favore dei piccoli a voi affidati. Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi piccoli, l'avete fatto a Gesù!

Vi ricordo nella mia preghiera. Gesù vi benedica sempre e la Madonna vi protegga.

Und bitte vergesst nicht, für mich zu beten. Diese Arbeit ist nicht einfach. Betet für mich bitte. Dankeschön! [E per favore non dimenticate di pregare per me. Questo lavoro non è facile. Per favore pregate per me. Grazie mille!]

*Udienza ai piccoli
con autismo
ospiti
di una struttura
austriaca*

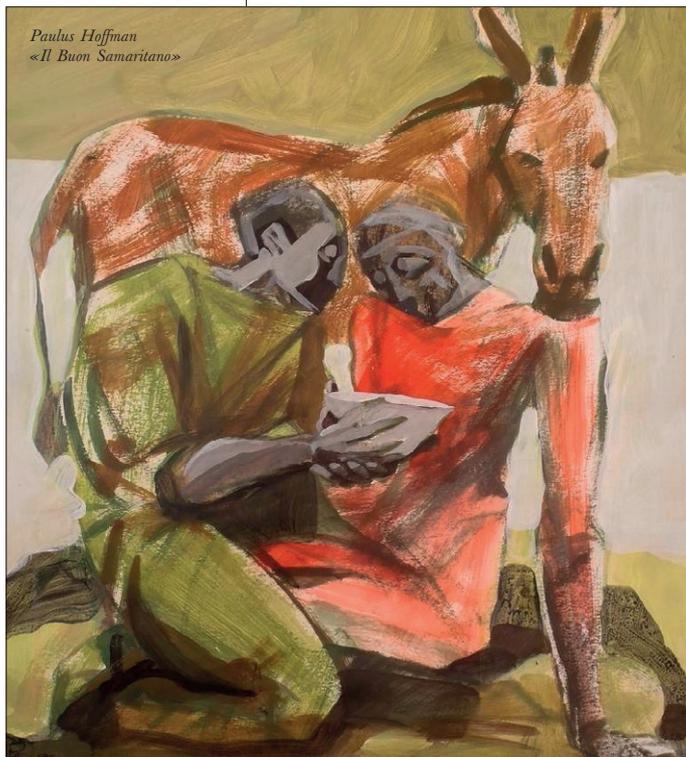
Nell'abbraccio del Papa il ricordo di don Malgesini

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 5

Proprio questa preghiera rende ancor più eloquente la testimonianza del vescovo di Como, che ha tratteggiato il profilo di don Roberto chiamandolo «martire della carità e della misericordia». Il suo segreto, ha aggiunto, era «la presenza di Dio in lui». Una constatazione che monsignor Cantoni aveva espresso anche, venerdì 18, celebrando in forma privata le esequie di don Roberto a Regoledo di Cesio. Il paese della Valtellina dove il sacerdote ha «imparato» la fede. «Ordinato presbitero nel 1998 – ha ricordato il vescovo – don Roberto si è sentito chiamato a sviluppare un dono che si sarebbe chiarito progressivamente e che ha coltivato come «una vocazione nella vocazione»: quella di condividere, a tempo pieno, in città di Como, la vita dei più poveri, dei senza dimora, dei profughi».

Don Roberto, ha proseguito monsignor Cantoni, «ha scelto, col consenso e in comunione col vescovo, di prendersi cura degli ultimi, singolarmente presi, di accettare anche le loro fragilità, offrendo in cambio accoglienza piena e amorevolezza, con una delicata "attenzione d'amore" ai singoli, subito attratti dalla sua singolare disponibilità ad accogliere tutti con gratuità e senza giudizio».

Il vescovo di Como ha concluso con un vero mandato missionario: «A noi tutti il compito di proseguire con l'affabilità e la tenerezza di don Roberto nei confronti dei bisognosi, dei poveri in particolare, riconosciuti e accolti come la vera "carne di Cristo". Una nuova primavera di grazie ci prepara il Signore attraverso il martirio di don Roberto: non scuiamo questa straordinaria, immeritata occasione e ciascuno faccia la sua parte!».



Paulus Hoffman
«Il Buon Samaritano»

La medicina come arte terapeutica

carne, alla sofferenza che sorge quando lo sguardo della società misura il suo valore nei termini della qualità della vita e lo fa sentire di peso per i progetti altrui» (p. 9). Per questo, «per quanto così importanti e cariche di valore, le cure palliative non bastano se non c'è nessuno che «sta» accanto al malato e gli testimonia il suo valore unico e irripetibile. [...] Ed è importante, in un'epoca storica in cui si esalta l'autonomia e si celebrano i fasti dell'individuo, ricordare che se è vero che ognuno vive la propria sofferenza, il proprio dolore e la propria morte, questi vissuti sono sempre carichi dello sguardo e della presenza di altri. Attorno alla Croce ci sono anche i funzionari dello Stato romano, ci sono i curiosi, ci sono i distratti, ci sono gli indifferenti e i risentiti; sono sotto la Croce, ma non «stanno» con il Crocefisso. Nei reparti di terapia intensiva, nelle case di cura per i malati cronici, si può essere presenti come funzionari o come persone che «stanno» con il malato» (p. 11).

Il documento, presentato all'attenzione del Santo Padre e da Lui approvato in data 25 giugno 2020, reca dunque il titolo di *Samaritanus bonus*. Sono stati scelti il genere letterario della *Lettera* e la data del 14 luglio 2020, memoria liturgica di san Camillo de Lellis (1550-1614). Nel XVI secolo – epoca in cui è vissuto il nostro Santo – gli incurabili venivano per lo più consegnati a mercenari; alcuni di essi, delinquenti, venivano costretti a quel lavoro con la forza; altri si rassegnavano a quest'opera, per non aver avuto diversa possibilità di guadagno. Camillo volle «uomini nuovi per una assistenza nuova». E un pensiero fisso lo aveva afferrato: sostituire i mercenari con persone disposte a stare con i malati solo per amore. Desiderava avere con sé gente che «non per mercede, ma volontariamente e per amore d'Iddio li servissero con quell'amorevolezza che sogliono fare le madri verso i propri figli infermi».

Anche se l'insegnamento della Chiesa in materia è chiaro e contenuto in noti documenti magisteriali – in particolare la lettera enciclica *Evangelium vitae* di san Giovanni Paolo II (25 marzo 1995), la dichiarazione *Iura et bona* della Congregazione per la Dottrina della fede (5 maggio 1980), la *Nuova carta degli Operatori sanitari* (2016) dell'allora Pontificio Consiglio per gli operatori sanitari, oltre a numerosi discorsi e interventi effettuati dagli ultimi Sommi Pontefici –, un nuovo organico pronunciamento della Santa Sede sulla cura delle persone nelle fasi critiche e terminali della vita è parso opportuno e necessario in relazione alla situazione odierna, caratterizzata da un contesto legislativo civile internazionale sempre più permissivo a proposito dell'eutanasia, del suicidio assistito e delle disposizioni sul fine vita.

Nel corso della sessione plenaria della Congregazione per la Dottrina della fede, dell'anno 2018, a proposito delle questioni riguardanti l'accompagnamento dei malati nelle fasi critiche e terminali della vita, i padri del dicastero hanno suggerito l'opportunità di un documento che trattasse della tematica, non solo in modo dottrinalmente corretto, ma anche con un accento fortemente pastorale e con un linguaggio comprensibile, all'altezza del progresso delle scienze mediche. Occorreva approfondire, in particolare, i temi dell'accompagnamento e della cura dei malati dal punto di vista teologico, antropologico e medico-ospedaliero, focalizzando anche alcune questioni etiche rilevanti, implicate nella proporzionalità delle terapie e riguardanti l'obiezione di coscienza e l'accompagnamento pastorale dei malati terminali.

Alla luce di queste considerazioni, dopo varie fasi preliminari di studio in cui diversi esperti hanno offerto il proprio qualificato contributo redazionale, una prima bozza di documento ha finalmente preso forma. Il testo, accanto alla figura del Buon Samaritano, offre un breve riferimento a quella del Cristo sofferente, testimone partecipe del dolore fisico, dell'esperienza della precarietà e perfino della desolazione umana, che in Lui divengono abbandono fiducioso all'amore del Padre. Tale confidente consegna di sé al Padre, nell'orizzonte della Resurrezione, conferisce un valore redentivo alla sofferenza stessa e dischiude, oltre il buio della morte, la luce della vita ultraterrena. Alla prospettiva di chi si prende cura delle persone nelle fasi critiche e terminali della vita, è venuta così opportunamente ad associarsi nel testo anche una prospettiva di speranza per la sofferenza vissuta da coloro che sono affidati alle amorevoli cure degli operatori sanitari.

Ogni malato, infatti, «ha bisogno non soltanto di essere ascoltato, ma di capire che il proprio interlocutore «sa» che cosa significhi sentirsi solo, abbandonato, angosciato di fronte alla prospettiva della morte, al dolore della

*Lettera
sulla cura
delle persone
nelle fasi critiche
e terminali
della vita*

di LUIS FRANCISCO
LADARIA FERRER*

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 13

Al riguardo, un caso del tutto speciale in cui è necessario riaffermare l'insegnamento della Chiesa è l'accompagnamento pastorale di colui che ha chiesto espressamente l'eutanasia o il suicidio assistito. Per poter ricevere l'assoluzione nel sacramento della Penitenza, così come l'Unzione degli infermi e il Viatico, occorre che la persona, eventualmente registrata presso un'associazione deputata a garantirle l'eutanasia o il suicidio assistito, mostri il proposito di retrocedere da tale decisione e di annullare la propria iscrizione presso tale ente. Non è ammissibile da parte di coloro che assistono spiritualmente questi infermi alcun gesto esteriore che possa essere interpretato come

un'approvazione anche implicita dell'azione eutanasiaca, come, ad esempio, il rimanere presenti nell'istante della sua realizzazione. Ciò, unitamente all'offerta di un aiuto e di un ascolto sempre possibili, sempre concessi, sempre da perseguire, insieme ad una approfondita spiegazione del contenuto del sacramento, al fine di dare alla persona, fino all'ultimo momento, gli strumenti per poterlo accogliere in piena libertà (cfr. punto V, II, pp. 41-42).

Come è ben detto nel primo paragrafo del documento, dal titolo *Prendersi cura del prossimo*, «la cura della vita è la prima responsabilità che il medico sperimenta nell'incontro con il malato. Essa non è riducibile alla capacità di guarire l'ammalato, essendo il suo orizzonte antropologico e morale più ampio: anche quando la guarigione è impossibile o improbabile, l'accompagnamento medico-infermieristico... psicologico e spirituale, è un dovere ineludibile, poiché l'opposto costituirebbe un disumano abbandono del malato. La medicina, infatti, che si serve di molte scienze, possiede anche una importante dimensione di "arte terapeutica" che implica una relazione stretta tra paziente, operatori sanitari, familiari e membri delle varie comunità di appartenenza del malato: *arte terapeutica, atti clinici e cura* sono inescindibilmente uniti nella pratica medica, soprattutto nelle fasi critiche e terminali della vita» (p. 6).

La testimonianza cristiana mostra come la speranza sia sempre possibile, anche quando la vita è avvolta e appesantita dalla "cultura dello scarto". E siamo tutti chiamati ad offrire il nostro specifico contributo, perché – come ha detto Papa Francesco (rivolgendosi ai dirigenti degli Ordini dei medici di Spagna e America latina, il 9 giugno 2016) – a essere in gioco sono la dignità della vita umana e la dignità della vocazione medica.

**Cardinale prefetto
della Congregazione
per la Dottrina della fede*



Prendersi cura dei malati imparando ciò che significa amare

di ANDREA TORNIELLI

Inguaribile non è mai sinonimo di incurabile: è questa la chiave di lettura per comprendere la lettera della Congregazione per la Dottrina della fede *Samaritanus bonus*, che ha come tema la «cura delle persone nelle fasi critiche e terminali della vita». Il documento, di fronte a uno smarrimento della coscienza comune circa il valore della vita e a dibattiti pubblici a volte troppo condizionati da singoli casi alla ribalta delle cronache, ribadisce con chiarezza che «il valore inviolabile della vita è una verità basilare della legge morale naturale ed un fondamento essenziale dell'ordine giuridico». Dunque «non si può scegliere direttamente di tentare contro la vita di un essere umano, anche se questi lo richiede».

Da questo punto di vista, l'architettura che sostiene *Samaritanus bonus* non contiene novità: il magistero ha infatti più volte affermato il no ad ogni forma di eutanasia o di suicidio assistito, e ha spiegato che alimentazione e idratazione, sono sostegni vitali da assicurare al malato. Il magistero si è anche espresso contro il cosiddetto «accanimento terapeutico» perché nell'imminenza di una morte inevitabile «è lecito prendere la decisione di rinunciare a tratta-

menti che procurerebbero soltanto un prolungamento precario e penoso della vita».

La lettera ripropone dunque in modo puntuale quanto insegnato dagli ultimi Pontefici ed è stata ritenuta necessaria di fronte a legislazioni sempre più permissive su questi temi. Le sue pagine più nuove sono quelle dall'accento pastorale, che riguardano l'accompagnamento e la cura dei malati giunti nella fase finale della loro vita: prendersi cura di queste persone non può infatti mai essere ridotto solo alla prospettiva medica. C'è bisogno di una presenza corale per accompagnare con l'affetto, la presenza, le terapie adeguate e proporzionate, l'assistenza spirituale. Significativi gli accenni alla famiglia, che «ha bisogno di aiuto e di mezzi adeguati». Occorre che gli Stati riconoscano la primaria e fondamentale funzione sociale della famiglia «e il suo ruolo insostituibile, anche in questo ambito, predisponendo risorse e strutture necessarie a sostenerla», si legge nel documento. Papa Francesco ci ricorda infatti che la famiglia «è stata da sempre "l'ospedale" più vicino». E ancora oggi, in tante parti del mondo, l'ospedale è un privilegio per pochi, ed è spesso lontano.

Samaritanus bonus seppur ci richiama il dramma dei tanti casi di cronaca discussi sui media, ci aiuta

a guardare alle testimonianze di chi soffre e di chi cura, alle tantissime testimonianze di amore, sacrificio, dedizione verso malati terminali o persone in mancanza persistente di coscienza, assistiti da mamme, papà, figli, nipoti. Esperienze vissute quotidianamente nel silenzio, spesso tra mille difficoltà. Nella sua autobiografia, il cardinale Angelo Scola ha raccontato un episodio accaduto anni fa: «Nel corso di una visita pastorale a Venezia, un giorno, mentre uscivo dalla casa di un malato, mi venne indicato dal parroco del luogo un signore più o meno della mia età dall'aria molto discreta. Tre settimane prima gli era morto il figlio, un disabile grave, impossibilitato a parlare e a camminare, di cui si era preso cura amorevolmente per oltre trent'anni, assistendolo giorno e notte e confortandolo con la sua costante presenza. L'unico momento in cui si allontanava era la domenica mattina, quando andava a Messa. Davanti a questa persona provai un certo imbarazzo, ma come capita spesso a noi preti mi sono sentito in dovere di dire qualcosa. Dio gliene renderà merito, farfugliai un po' stordito. E lui mi rispose con un grande sorriso: Patriarca, guardi che io ho già avuto tutto dal Signore perché mi ha fatto capire che cosa vuol dire amare».



Un amore respinto

di LEONARDO SAPIENZA

Storia di un amore sfortunato, non corrisposto da parte dell'uomo. Un amore respinto. E tuttavia, pur con dolore, Dio rispetta questo "no" che l'uomo gli getta in faccia. È deluso, ma non si scoraggia. Ha detto qualcuno: «Dio delude chi non lo conosce abbastanza; le creature deludono chi le conosce troppo» (Gustave Thibon).

Ma chi perde, in questa storia, è l'uomo. Siamo noi. Con i nostri "no" a Dio, costruiamo la nostra infelicità. Diventiamo capolavori falliti! Tutto quello che Dio poteva fare, l'ha fatto e lo farà. «In Cristo suo Figlio ci ha detto tutto e ci ha dato tutto» (Orazione). Ma Dio non salva nessuno senza che lo voglia. «Chi ti ha creato senza di te, non ti salverà senza di te». Nonostante tutte le nostre infedeltà, Dio rimane sempre fedele al suo patto d'amore. Nietzsche è arrivato a dire: «Anche Dio ha il suo inferno: ed è il suo amore per gli uomini!». Non ha risparmiato il suo unico Figlio (Vangelo), e tutte le volte che partecipiamo all'Eucaristia rinnova sempre il suo dono per noi. Questo ci deve spingere a ricambiare. A non deludere più oltre le aspettative di Dio. A chiedere a lui: «Non smettere di amarci. Mai!», ma anche a rinnovargli l'omaggio della nostra fede, rimanendo attaccati a lui. Lo potremo fare, accogliendo l'invito di San Paolo nella seconda lettura, ricercando «tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, quello che merita lode...».

Preghiamo: «La vera vite tu sei e noi i tralci, solo con te porteremo buon frutto, e della vigna faremo un giardino dove ognuno si senta di casa» (padre David Maria Turoldo).

4 ottobre
domenica XXVII
del Tempo
ordinario
Is 5, 1-7
Sal 79
Fil 4, 6-9
Mt 21, 33-43

Il rapporto tra Dio e l'uomo non è troppo fortunato. Moltiplica i suoi gesti di amore («che cosa dovevo fare ancora, che non abbia fatto», dice la prima lettura), ma l'uomo non risponde. L'amore di Dio è un amore respinto. Forse per questo Voltaire diceva che «Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza, ma gli uomini gli hanno reso il contraccambio: a loro volta si sono creati un Dio a immagine e somiglianza loro».

I media aiutino le persone a non ammalarsi di solitudine

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 11

giudizi, si tratta di favorire una cultura dell'incontro attraverso la quale è possibile conoscere la realtà con uno sguardo fiducioso.

Notevole è anche il contributo dei *media* cristiani per far crescere nelle comunità cristiane un nuovo stile di vita, libero da ogni forma di preconcetto e di esclusione. In effetti – lo sappiamo – «le chiacchiere chiudono il cuore alla comunità, chiudono l'unità della Chiesa. Il grande chiacchierone è il diavolo, che va sempre dicendo cose brutte degli altri, perché lui è il bugiardo che cerca di disunire la Chiesa, di allontanare i fratelli e non fare comunità» (*Angelus*, 6 settembre 2020).

La comunicazione è una missione importante per la Chiesa. I cristiani impegnati in questo ambito sono chiamati a mettere in atto in modo molto concreto l'invito del Signore ad andare nel mondo e proclamare il Vangelo (cfr. *Mc* 16, 15). Per la sua alta coscienza professionale, il giornalista cristiano è tenuto ad offrire una testimonianza nuova nel mondo della comunicazione senza nascondere la verità,

né manipolare l'informazione. Infatti, «nella confusione delle voci e dei messaggi che ci circondano, abbiamo bisogno di una narrazione umana, che ci parli di noi e del bello che ci abita. Una narrazione che sappia guardare il mondo e gli eventi con tenerezza; che racconti il nostro essere parte di un tessuto vivo; che riveli l'intreccio dei fili coi quali siamo collegati gli uni agli altri» (*Messaggio per la 54.ma Giornata delle Comunicazioni Sociali*, 24 gennaio 2020). Voi siete protagonisti di questa "narrazione". Il professionista cristiano dell'informazione deve dunque essere un portavoce di speranza, un portatore di fiducia nel futuro. Perché solamente quando il futuro è accolto come realtà positiva e possibile, anche il presente diventa vivibile. Queste riflessioni possono anche aiutarci, specialmente oggi, ad alimentare la speranza nella situazione di pandemia che il mondo sta attraversando. Voi siete seminatori di questa speranza in un domani migliore. Nel contesto di questa crisi, è importante che i mezzi di comunicazione sociale contribuiscano a far sì che le persone non si ammalino di solitudine e possano ricevere una parola di conforto.

Cari amici, vi rinnovo il mio incoraggiamento per il vostro impegno e ringrazio Dio per la vostra testimonianza nel corso di questi vent'anni, che hanno permesso al vostro Settimanale di farsi una buona reputazione. Come ha sottolineato San Giovanni Paolo II, «a voi, che operate nel campo della cultura e della comunicazione, la Chiesa guarda con fiducia e con attesa, perché [...] siete chiamati a leggere e interpretare il tempo presente e a individuare le strade per una comunicazione del Vangelo secondo i linguaggi e la sensibilità dell'uomo contemporaneo» (*Discorso ai partecipanti al Convegno per gli operatori della comunicazione e della cultura promosso dalla C.E.I.*, 9 novembre 2002).

Affido alla protezione della Vergine Santa il vostro lavoro al servizio dell'incontro tra le persone e le società. Ella rivolga il suo sguardo verso ciascuno e ciascuna di voi e vi aiuti ad essere fedeli discepoli del suo Figlio nella vostra professione. Benedetto tutti i collaboratori di «*Tertio*», i famigliari, come pure i lettori del giornale. E vi chiedo, per favore, di non dimenticarvi di pregare per me. Grazie.



Il Papa a giovani argentini

Non stare fermi come le statue

«Non rimanete fermi, come le statue»; al contrario «siate persone vive, con ideali, persone che cambiano il mondo». Con questa consegna Papa Francesco si è rivolto ai giovani argentini del nordest del Paese (Nea), che sabato scorso, 19 settembre, hanno animato il 41° Pellegrinaggio della pastorale giovanile della regione, svoltosi in modalità virtuale a causa del covid-19.

Il Pontefice li ha raggiunti con un videomessaggio in lingua spagnola che è stato diffuso dall'arcidiocesi di Corrientes: «Questo pellegrinaggio – ha detto – viene fatto in un modo senza precedenti, ma anche se virtualmente, voi... ci state mettendo il cuore». Da qui l'assicurazione del vescovo di Roma di volerli accompagnare «in questo cammino virtuale, nuovo», perché – ha sottolineato – «l'importante è non dimenticare mai che la vita è un cammino». Del resto, nonostante le difficoltà e «gli errori», occorre sempre cercare di «rialzarsi» e «rimettersi in carreggiata» – ha fatto presente Francesco – perché restando fermi si rischia di diventare «una statua, come la moglie di Lot», che nell'episodio biblico di Sodoma divenne una colonna di sale dopo essersi voltata indietro.

A questa esperienza – iniziata nel 1979 – partecipano abitualmente circa 300 mila ragazze e ragazzi che da Resistencia, Corrientes, Santo Tomás, Goya, Formosa, San Roque de Sáenz Peña, Posadas, Oberá, Puerto Iguazú e Reconquista si mettono in cammino fino al santuario di Nostra Signora di Itatí.

Nonostante non si sia potuto ripetere l'annuale pellegrinaggio, l'arcivescovo Andrés Stanovnik di Corrientes ha presieduto nella basilica mariana la messa che è stata trasmessa in diretta su vari social network, per consentire agli intervenuti di seguirla online.

